www.parrocchiapenzale.it

IN TEMPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) N.176 - SETTEMBRE '26

Migrazioni: le difficoltà della Politica nel gestirle e nel narrarle all'opinione pubblica

L'EUFEMISMO REMIGRAZIONE

di Marco Gallerani

C'è una nuova parola che ha preso il sopravvento, in questo nostro fantasmagorico mondo sedicente civile: remigrazione. Esibita, anzi, brandita in Italia da un ex Generale, prima sollevato dal comando, poi sospeso dall'Esercito e infine mandato in pensione, è ormai diventata la parola d'ordine per aprire tutte le porte del qualunquismo più becero, ma tanto osannato.

Noi, poveri Periti metalmeccanici, che andiamo ancora a vedere sul vocabolario il senso delle parole, scopriamo che "Remigrazione" è definita dalla Treccani un "*eufemismo per ritorno forzato di persone immigrate nel loro Paese di origine*". Evidentemente, deportazione è un termine che, malgrado il clima depravato attuale, risulta essere ancora non sostenibile. Sicuramente, politicamente non corretto. Ha ancora addosso quell'olezzo d'immane tragedia che è bene non proferire e quindi non ancora spendibile per ottenere voti alle urne.

Ma stiamone pur certi che presto lo diventerà e sarà ostentato da politici irresponsabili e privi di ogni barlume di coscienza, per aizzare masse bramose di violenza e odio che periodicamente prendono il sopravvento, per poi esser ricacciate nelle fogne della vita civile, ma solo dopo aver distrutto e rovinato ogni cosa, su tutte, l'umanità.

Per non far torto a nessuno delle parti, anzi, per farlo convintamente, è bene ricordare a chi ha la memoria paragonabile a quella di un pesciolino rosso, i due più grandi casi storici di deportazione:

La Shoah e le deportazioni naziste: Durante la Seconda Guerra Mondiale, la Germania nazista deportò milioni di ebrei, rom, oppositori politici e prigionieri di guerra verso i campi di concentramento e sterminio come Auschwitz-Birkenau. Solo dall'Italia furono deportate migliaia di persone, a partire dal tragico "*Rastrellamento del ghetto di Roma*" del 16 ottobre 1943.

segue a pag. 2

Leone XIV esorta a promuovere sempre la dignità della persona

L'INFINITA DIGNITÀ UMANA



Promuovere e difendere sempre la dignità della persona umana. È l'appello con cui Leone XIV ha concluso l'udienza di mercoledì 9 settembre, pronunciata in piazza San Pietro e dedicata al primo capitolo della *Gaudium et Spes*.

La dignità di ogni essere umano "*non dipende dalle capacità che possiede, dalle ricchezze o dal ruolo che ricopre, dalle scelte giuste o sbagliate che compie, ma è un dono che la precede e la eccede, posto da Dio come espressione del suo amore che non viene mai meno*", ha esordito il Papa. "*Il cammino che ha permesso di evidenziare i tratti e i diritti fondamentali della dignità della persona rappresenta certamente una delle pagine più significative della storia umana*", ha spiegato: "*Tuttavia, il percorso da compiere non è terminato e deve affrontare le contraddizioni, vecchie e nuove, che ne impediscono una piena attuazione*".

La Chiesa, da parte sua, "*offre con chiarezza il suo contributo, ricordando che la dignità umana scaturisce dall'essere stesso della persona*", ha affermato il Pontefice citando la sua recente enciclica, *Magnifica Humanitas*: "*Ogni persona è pensata e voluta da Dio per entrare in una storia di comunione con lui, con gli altri e con il creato*".

Superare "*le numerose falsificazioni e manipolazioni che tuttora deturpano la percezione e ostacolano la realizzazione*" della dignità umana, l'invito del Papa. "*Nella fede possiamo comprendere il fondamento ultimo della dignità della persona*", ha spiegato Leone: "*La persona dice sempre relazione, comunione, partecipazione rispetto a Dio e agli altri, dunque un rapporto filiale con Dio Padre e un rapporto fraterno con Cristo e con tutti gli uomini. Esclude chiusure autoreferenziali. Essere persona significa percepire sé stessi come dono da condividere, crescendo e maturando nell'accoglienza, nella reciprocità, nel servizio. Tale dignità è affidata alla responsabilità di ciascuno: allo stesso tempo, essa esige anche solidarietà e cura reciproca, superando le numerose falsificazioni e manipolazioni che tuttora ne deturpano la percezione e ne ostacolano la realizzazione*".

No alle "*visioni dualistiche*" della persona: l'essere umano è "*unità di anima e di corpo*", il monito. "*Per le scelte contro la sua dignità operate lungo la storia, ancora oggi l'uomo si trova diviso in sé stesso e tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre*", l'analisi del Pontefice sulla scorta della costituzione conciliare: "*Questa condizione fragile e limitata, però, può essere guardata con speranza, perché il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori il prìncipe di questo mondo, che lo teneva schiavo del peccato*".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Le deportazioni staliniane (Gulag): Nell'Unione Sovietica, a partire dagli anni '30, milioni di contadini (kulaki), oppositori politici ed esponenti di varie etnie furono deportati nei gulag in Siberia o nelle regioni più remote e inospitali.
Speriamo vivamente di non aver turbato le candide coscienze di nessuno, con questa spolverata di Storia, ma è sempre più necessario farlo, anche perché ormai l'ipocrisia e l'autoassoluzione dalle colpe sono diventati istinti preponderanti in molti di noi.
E visto che una cospicua parte di lor signori, signore e signorie che si riempiono la bocca di questa parola sono battezzati e aizzano il Crocifisso come emblema dell'unica civiltà meritevole di esistere, anche a costo di esportarla con bombe e armamenti vari, vorremmo far presente, tra le tante, le recenti parole dell'arcivescovo di Palermo, mons. Corrado Lorefice, nonché neopresidente della Commissione episcopale per le migrazioni e della Fondazione Migrantes: "*Chi sventola il vessillo della remigrazione ferisce a morte la fraternità evangelica e umana e sfrutta l'insicurezza, la frustrazione, il risentimento della gente per individuare un capro espiatorio su cui scaricare il negativo della vita sociale e politica*". E ancora, Lorefice respinge con decisione ogni interpretazione che giustifichi il rifiuto dei migranti nel nome dell'identità cristiana: "*Ogni manifestazione esterna di religiosità che si faccia scudo del nome cristiano per giustificare il rifiuto del debole, del povero e del migrante, si trasforma in un insulto alla verità annunciata dal Cristo*". Aggiungendo ancora: "*Chi non riconosce l'altra o l'altro come sorella e fratello, indipendentemente da ogni considerazione culturale, religiosa, razziale o geografica, è fuori dal Vangelo*".
Si sente spesso dire che la Chiesa è lacunosa e vaga, su certe tematiche sociali e civili. Ecco, si rileggano le affermazioni sopra riportate e si compia un esame di coscienza, sempre ce ne sia rimasta traccia.
La cultura della paura e della creazione del nemico da allontanare, in ogni modo e con ogni mezzo, sono ormai le armi più efficaci per inebriare le masse indistinte di cittadini, da parte di politici che si dimostrano sempre più incapaci di gestire le reali problematiche che assillano larghe fasce di popolazione. E non riuscendo neppure a rimpatriare chi è già provvisto di "Foglio di via", con mezzi civili, si rifugiano in vacui slogan propagandistici come "Blocco navale", "Porti chiusi" e appunto "Remigrazione".
La Politica torni ad avere quella morale e quel senso di umanità che hanno permesso alla civiltà di compiere enormi passi in avanti. Passi, certamente rallentati in periodi terrificanti, ma che sono comunque sempre riusciti ad avanzare: cerchiamo di non essere noi, cristiani di oggi, a fermarli.

Segue dalla prima pagina

"*La riduzione del corpo a oggetto, di cui disporre arbitrariamente, è sempre negazione della dignità della persona*", il grido d'allarme del Papa. Come si legge nella costituzione conciliare, "*non è lecito disprezzare la vita corporale dell'uomo, e occorre considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno, vigilando che esso non si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore, dal momento che tutti noi siamo feriti dal peccato*".
Sono tre "*le espressioni più significative della dignità della persona che la Gaudium et Spes richiama: l'intelligenza, che rende l'essere umano cercatore insaziabile della verità; la coscienza, per mezzo della quale egli dà unità e senso alla propria vita; la libertà, che lo rende protagonista responsabile delle proprie decisioni*".
"*Sono dimensioni strettamente connesse tra loro*", ha concluso Leone: "*è nella coscienza che la verità viene riconosciuta come tale e la libertà può sperimentarla come suo fondamento e possibilità*". "*Abbiamo ricevuto una dignità unica e indelebile*", l'invito finale: "*Impegniamoci a promuoverla e difenderla sempre, con la luce e la forza del Vangelo*".

CARITAS PENZALE

Nel periodo estivo, la Caritas parrocchiale ha ritenuto opportuno non interrompere le consuete attività, perché le povertà non vanno in vacanza; è Gesù stesso che ci ricorda "I poveri li avete sempre con Voi". In questo periodo è rimasto attivo il collegamento telefonico giornaliero con i nostri amici perché avessero sempre un punto di riferimento a cui rivolgersi per le varie necessità. Hanno così potuto continuare ad ottenere appuntamenti per il ritiro di generi alimentari e abbigliamento, è rimasto attivo pure il Centro di ascolto per fornire un aiuto a coloro che si rivolgevano a noi con varie problematiche. Abbiamo cercato di fare del nostro meglio per condividere le loro difficoltà e fornire delle risposte utili ad aiutarli.

Ci è d'insegnamento, fra l'altro, quanto ci ha detto il Papa a Lampedusa, il 4 luglio 26 "Non c'è amore di Dio senza l'amore del prossimo e non c'è prossimo se non mi avvicino". Fermarsi, commuoversi, abbassarsi, piangere davanti ai dolori altrui, come ha fatto Gesù, significa entrare nel movimento dell'amore, quello in cui Dio è rivelato.
Abbiamo cercato di aiutare i nostri fratelli in difficoltà, sia nelle problematiche materiali, sia in quelle di carattere morale, spirituale.

Uno dei problemi più gravi è quello dell'alloggio. Oltre a continuare a pagare l'affitto di n.4 appartamenti, abbiamo cercato di trovare una sistemazione temporanea per persona che dorme in auto o all'aperto. Ci siamo interessati anche per cercare alloggi a famiglie particolarmente in difficoltà, in quanto hanno ricevuto lo sfratto, per fine contratto. È stato molto utile continuare a mantenerci in relazione con i Servizi Sociali perché le nostre attività non abbiano il sentore di semplice assistenzialismo. Assieme agli assi-stenti siamo riusciti a costruire progetti mirati, per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro.

Quest'anno abbiamo cercato di aiutare in modo particolare i ragazzi, per offrire loro la possibilità di svolgere delle attività relazionali. Abbiamo dato un contributo per i campi estivi e l'abbonamento a piscine, in quanto le famiglie non erano in grado di sostenere queste spese.
Con la chiusura delle scuole nei mesi di luglio e agosto sono stati sospesi i corsi di alfabetizzazione e di sostegno, sono state impartite lezioni individualizzate a ragazzi che incontrano particolari difficoltà nel rendimento scolastico. In collaborazione con la Coop Open Group è stato organizzato un corso di alfabetizzazione digitale, al quale hanno partecipato 3 adulti.

Il 14 agosto, come consuetudine, si aspetta il Ferragosto insieme a persone che non sono in vacanza e a nostri amici. Quest'anno la partecipazione è stata molto sentita, inoltre, come ormai da anni, abbiamo il piacere di incontrare il nostro Vescovo Matteo Zuppi, che ci onora della sua visita, intrattenendosi con i presenti e per tutti ha una parola di amicizia e di auguri. L'incasso della serata viene donata alla Caritas, cifra molto importante per darci la possibilità di arrivare al mercatino di ottobre con maggiore serenità.
Ricordiamo che, oltre alle offerte personali della comunità, i mercatini sono la nostra fonte di sostentamento, insieme a quanto ci viene donato dalla Caritas Diocesana, con il progetto "5 Pani e 2 Pesci" ed il Bando "Sostegno agli studenti con disabilità".

Messaggio di Papa Leone per la 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

ANCHE UNO SOLO DI QUESTI BAMBINI

Nel messaggio, Leone XIV denuncia le violenze "indicibili" subite da bambini e adolescenti, chiede di prevenire isola-mento e rifiuto, di creare spazi in cui ognuno sia rispettato nella identità culturale così da prevenire il rischio di radicalizzazione, esorta le istituzioni a promuovere ricongiungimenti familiari e scongiurare i traumi dei rimpatri.

Sono "*Volti concreti, storie uniche, che fanno appello alla nostra coscienza*". Minori che hanno visto i primi anni di vita spezzarsi sotto il dolore della perdita di genitori e fratelli, che sono testimoni di "*violenze indicibili*" o che subiscono il "*trauma*" della separazione forzata a causa dei rimpatri, ma che sono anche al centro di azioni di sollecitudine e solidarietà. Quelle che il Papa nel messaggio chiede di incrementare rispondendo a queste tragedie con umanità e fede, favorendo percorsi di integrazione e amicizia coi coetanei del territorio, creando spazi in cui vengano valorizzate l'identità culturale e religiosa così da prevenire il rischio radicalizzazione.

A questi bambini e ai loro occhi Papa Leone esorta a guardare, quando, pungolando il più ampio mondo politico e mediatico, chiede di cambiare urgentemente prospettiva. "*Occorre spostare l'asse del dibattito dalla mera gestione dei flussi alla tutela piena e immediata dei diritti umani, adottando una risposta coordinata, solidale ed efficace, in grado di garantire protezione, accoglienza e reali opportunità di integrazione a chi emigra".*

Il Papa snoda la sua riflessione a partire dalla realtà del fenomeno migratorio con milioni di bambini e adolescenti ogni anno "*costretti ad abbandonare la propria terra a causa di guerre, povertà, violenze, disastri ambientali e altre tragedie*". I numeri aumentano e "*le responsabilità economiche, politiche e militari di questo disastro sono immani*", rimarca il Pontefice. Che entra nei gangli della sofferenza subita da tanti di questi minori. Essa "*non si esaurisce nello spostarsi*", a causa di perdite e violenze subite; in altri, ovvero nei minori che tentano di ricongiungersi ai familiari da cui sono separati per lunghi periodi, assume la forma della "*angoscia*". Vi sono poi minori che "*affrontano il tragitto insieme ai genitori, esposti tuttavia a condizioni estreme e traumatiche*", osserva Leone, senza dimenticare "*la tragica condizione di quanti vengono separati dai genitori a causa del rimpatrio*".

A questo scenario drammatico si sommano altre tragedie: "*Le morti lungo le rotte migratorie, la tratta e lo sfruttamento, il reclutamento per l'impiego di minori nei conflitti armati, la violenza sessuale, i matrimoni forzati e le atrocità subite o viste durante il tragitto*". *"In troppi modi la loro dignità viene calpestata".* E quella dei piccoli migranti, senza voce, viene calpestata ancora di più. Loro, infatti, come sottolineava Papa Francesco, "sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi".

In mezzo a tanta oscurità, non manca tuttavia la luce. È quella della solidarietà incarnata da "*persone, famiglie, istituzioni civili e comunità ecclesiali*" che "*scelgono di non voltarsi dall'altra parte*". Ci sono famiglie che aprono le porte delle proprie case per "*restituire il calore di un focolare*", ci sono educatori nelle comunità d'accoglienza, volontari e operatori che ogni giorno, sulle rotte e nelle città, "*si dedicano alla cura delle ferite invisibili di questi piccoli*". Il loro impegno, assicura il Pontefice, testimonia che "*l'amore può vincere l'indifferenza*".

Il Papa richiama in tal senso il Vangelo in cui Cristo afferma: "*Chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me*". Dunque "*non è una questione di cifre o di statistiche*": il Vangelo invita a non fare calcoli. "*Anche uno solo"*, dice il Signore. *"Ogni bambino, ogni essere umano possiede una dignità infinita. È immagine e somiglianza di Dio, è presenza del Signore. Davanti a ciascun minore migrante, siamo chiamati a compiere un atto di umanità e di fede: nel bambino, infatti, possiamo accogliere e incontrare il Signore".* E questa chiamata si fa ancora più pressante ricordando l'altra chiamata di Gesù: "*Ero straniero e mi avete accolto*". Non sempre è così: "*Purtroppo* – annota il Papa - *i minori migranti sono più facilmente ridotti all'invisibilità, perché privi di adulti che li proteggano e sostengano*". Per Leone XIV, "*è necessario intervenire nei Paesi d'origine per rimuovere le eventuali cause che costringono alla fuga, oltre a offrire protezione e accoglienza nei Paesi di transito e di arrivo*". "*Il grido dei minori sfollati sale oggi a Dio*", evidenzia ancora il Vescovo di Roma. E noi "*non possiamo restare indifferenti, né abituarci a tanta sofferenza*". L'appello del Papa è rivolto a tutti e si muove su quattro livelli: personale, ecclesiale, interreligioso, istituzionale.

Nella vita "*personale*" ognuno è invitato ad "*aprire occhi e cuore*", superare il "*distacco che riduce l'essere umano a un dato statistico*" e quindi "*riconoscere il bambino nella sua dignità, prima ancora della sua condizione di migrante*", in modo da tutelarne i diritti fondamentali: "*Alla vita, all'educazione, ad un livello di esistenza che gli consenta di crescere e svilupparsi pienamente dal punto di vista fisico, mentale, spirituale, morale e sociale*".

Nella vita "*ecclesiale*" bisogna "*trasformare l'accoglienza da concetto astratto a pratica pastorale stabile*", esorta il Papa: "*Non possiamo limitarci a delegare questo compito a istituti o associazioni dotati di uno specifico carisma*". *"Occorre incoraggiare le comunità cristiane all'integrazione e alla valorizzazione dei rifugiati e dei migranti come soggetti a pieno titolo della famiglia ecclesiale, promuovendo nuovi percorsi educativi e spirituali, anche personalizzati, che superino la logica del puro assistenzialismo".*

Fondamentale è "*prevenire la solitudine, l'isolamento e il rifiuto*" che non di rado colpiscono i figli dei migranti. Occorre, in tal senso, "*promuovere dinamiche di incontro e di integrazione in cui i ragazzi del territorio e i giovani migranti possano rafforzarsi insieme, in un cammino di mutuo rispetto, di solidarietà e di amicizia*". Nell'orizzonte delle diverse religioni, il Pontefice ricorda che "*la vulnerabilità dei piccoli non conosce confini confessionali" e che proprio la "responsabilità umanitaria e spirituale" che accomuna tutti diventa "terreno fecondo per un dialogo interreligioso concreto*".

"Le comunità di fede sono chiamate a costruire spazi in cui ogni ragazza e ogni ragazzo siano rispettati e valorizzati nelle rispettive identità culturali, prevenendo il rischio di radicalizzazione da parte di gruppi estremistici. Proteggere un minore significa, in ultima istanza, custodire l'impronta divina impressa in lui".

Cresce il divario tra i Paesi più ricchi e quelli in via di sviluppo. Soprattutto in Africa

UN MONDO SEMPRE PIÙ DISEGUALE

La fame nel mondo fa registrare un lieve calo per il terzo anno consecutivo, ma nel 2025 sono ancora 645 milioni le persone che hanno sofferto per la mancanza di cibo. Guerre, shock economici e cambiamenti climatici sono una zavorra che rende un miraggio l'Obiettivo di sviluppo sostenibile "Fame zero" entro il 2030.
È un quadro con qualche luce ma anche tante ombre quello che emerge dal rapporto "Lo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo 2026", pubblicato a luglio da cinque agenzie specializzate delle Nazioni Unite: Fao, Ifad, Wfp, Unicef e Oms.

Le crescenti diseguaglianze, sia tra aree geografiche che tra fasce sociali della popolazione, caratterizzano uno scenario in cui a soffrire maggiormente sono i più vulnerabili nei Paesi in via di sviluppo. La causa è individuabile in un sistema economico che genera il paradosso, come ammonito da Papa Leone XIV durante la visita dello scorso 22 giugno presso la sede del Wfp, di una «capacità produttiva globale senza precedenti» parallela «all'e-spansione di aree di estrema vulnerabilità», in quanto «le stesse forze che alimentano la crescita economica spesso aggravano l'esclusione e l'emarginazione».



Nonostante i progressi globali, per cui si contano 43 milioni di persone in meno che soffrono la fame rispetto al 2022, la situazione a livello geografico rimane disomogenea: l'Asia, insieme all'America Latina e ai Caraibi, ha registrato miglioramenti costanti negli ultimi anni; mentre l'Africa conta oggi circa 309 milioni di persone che soffrono la fame, ovvero un africano su cinque. Sebbene la precedente tendenza al rialzo registrata in Africa stia iniziando a stabilizzarsi — con la quota della popolazione che soffre la fame scesa dal 20,3 percento del 2024 al 20,0 percento del 2025 — il continente conta per la prima volta nel 2025 il numero più elevato di persone affamate in termini assoluti (superando l'Asia), in un contesto di rapida crescita demografica.

Nel 2025, inoltre, il 25,8 per cento della popolazione mondiale (circa 2,1 miliardi di persone) ha vissuto in condizioni di insicurezza alimentare moderata o grave, il che significa che in alcuni casi è stata costretta a scendere a compromessi sulla qualità o sulla quantità del cibo consumato. Si tratta di un calo rispetto al 27,1 per cento del 2024 e al 28,7 per cento del 2020 — pari a quasi 86 milioni di persone in meno rispetto al 2024 e a 135 milioni in meno rispetto al 2020 — anche se il dato resta superiore ai livelli prepandemia. Anche qui le disparità regionali restano marcate. Nel 2025 oltre la metà della popolazione africana (56,6 per cento) ha affrontato un'insicurezza alimentare moderata o grave, rispetto al 20,3 per cento in Asia, al 22,9 per cento in America Latina e nei Caraibi e all'8,7 per cento in America settentrionale e in Europa. L'insicurezza alimentare continua, inoltre, a essere più diffusa nelle aree rurali rispetto alle aree periurbane e urbane, mentre le donne restano colpite in misura sproporzionata, sebbene il divario di genere si sia leggermente ridotto nel 2025.

Il rapporto annuale offre inoltre proiezioni aggiornate sulla fame per i prossimi cinque anni alla luce del conflitto in Medio Oriente. A seconda della durata dell'impatto della crisi sull'inflazione alimentare — alimentata dall'aumento dei prezzi dell'energia e dei fertilizzanti — circa 510-520 milioni di persone potrebbero ancora soffrire la fame nel 2030 (rispetto alla proiezione più bassa di 503 milioni nello scenario pre-conflitto), con una riduzione prevista del 20 per cento del numero globale di persone denutrite. Tuttavia, altri potenziali fattori di perturbazione, tra cui gli effetti di eventi meteorologici estremi come El Niño nel 2026 e nel 2027, non sono considerati in queste proiezioni e potrebbero aggravarne ulteriormente gli effetti. Le cinque agenzie specializzate dell'Onu avvertono che il conflitto in Medio Oriente del 2026, insieme agli eventi meteorologici estremi e alle riduzioni dell'aiuto pubblico allo sviluppo e dei finanziamenti umanitari, rischia di compromettere i progressi compiuti verso l'eliminazione della fame nel mondo.

Il rapporto evidenzia che anche i progressi globali in materia di nutrizione materna e infantile restano insufficienti per rispettare gli impegni internazionali, compresi gli obiettivi nutrizionali al 2030. Indicatori quali l'arresto della crescita, il deperimento e il sovrappeso infantili, il basso peso alla nascita e l'allattamento esclusivo al seno mostrano solo miglioramenti marginali e i progressi sono troppo lenti per raggiungere i target. A livello mondiale, solo il 30,8 per cento dei bambini tra i 6 e i 23 mesi consuma una dieta minimamente diversificata, e 150 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono ancora di arresto della crescita.

L'edizione di quest'anno del rapporto SOFI approfondisce il costo di una dieta sana, ovvero la spesa minima media necessaria per procurarsi alimenti disponibili a livello locale in grado di soddisfare il fabbisogno energetico e la maggior parte dei fabbisogni di nutrienti. Il rapporto sottolinea che i costi restano un ostacolo importante al raggiungimento dell'obiettivo "Fame zero", sebbene la sola riduzione di tali costi non sia sufficiente a migliorare la qualità dell'alimentazione e i risultati nutrizionali.

Nel 2025 il costo medio globale di una dieta sana è salito a 4,28 dollari a parità di potere d'acquisto (PPA) a persona al giorno, rispetto ai 3,44 dollari PPA del 2021 e ai 2,94 dollari PPA del 2017, con i livelli più elevati registrati in America Latina e nei Caraibi (4,91 dollari PPA).

Allo stesso tempo, il numero di persone che non possono permettersi una dieta sana è diminuito, passando da 2,97 miliardi (37,4 per cento della popolazione mondiale) nel 2021 a 2,69 miliardi (32,7 per cento) nel 2025. Questa tendenza nasconde tuttavia notevoli disparità regionali. In Africa l'accessibilità economica è peggiorata in modo marcato: nel 2025 il 66,6 per cento della popolazione non poteva permettersi una dieta sana, oltre il doppio dei livelli osservati in Asia e in America Latina e nei Caraibi.

L'economista Zamagni: «Vi spiego perché bisogna opporre resistenza ai nuovi oligarchi»

CAPITALISMO AL BIVIO

Il padre dell'economia civile: «Il capitalismo è a un bivio: c'è chi vede nel digitale la possibilità di arricchirsi all'infinito e chi invece pensa agli effetti sociali. Il vero incubo adesso è la tecno-religione di Peter Thiel e soci. La sfida per un mondo più giusto? Non è perduta».

Il capitalismo ai tempi della post-democrazia è a un bivio. Folgorato sulla via di Peter Thiel, il fondatore di PayPal e teorico americano dell'oligarchia digitale che ha immaginato l'ascesa di Donald Trump prima che avvenisse, il potere globale si chiede se davvero basterà l'intelligenza artificiale e un algoritmo a determinare le sorti dei propri affari (e del mondo) o se forse non sia il caso di tornare all'origine di tutto: la persona.



«Noi cattolici siamo chiamati ad opporre resistenza alla fioritura del cosiddetto "transumanesimo", che minaccia non solo la politica ma anche la religione» spiega Stefano Zamagni, durante la tappa finale della rassegna culturale "*Lunga Percorrenza*", andata in scena alla Stazione Radio di Milano nel mese di giugno. Per il padre dell'economia civile, gli effetti dell'onda lunga che da oltreoceano si è abbattuta sull'Europa andavano previsti per tempo, dal punto di vista economico e sociale. Adesso i rischi di una deriva incontrollata sono destinati ad aumentare.

Professor Zamagni, pochissimi supermiliardari possono contare su ricchezze pari al debito dei Paesi poveri. Che ne è del sogno di un mondo più giusto? L'impegno per un mondo più giusto sembra essere stato archiviato, è vero, ma quella sfida non è perduta. Anzi. La globalizzazione è nata proprio con la finanziarizzazione dell'economia. Quanto al nostro capitalismo, basta vedere a Milano, è ormai capitalismo finanziario, non più capitalismo industriale. Prima c'era il capitalismo delle campagne, prima ancora il capitalismo commerciale. Oggi è capitalismo finanziario allo stato puro. Di più: stiamo entrando nella nuova fase del capitalismo digitale. Qual è il principio guida? È quello secondo cui i capitali devono esser liberi di potersi muovere come vogliono, senza controlli e senza vincoli di sorta. È ovvio che, in questa prospettiva, il problema della cancellazione del debito dei Paesi più poveri non potrà mai essere risolto. Prima bisogna modificare le regole, lo sostengo da tempo. Se si vuole essere seri e coerenti bisogna avere il coraggio di chiedere alle Nazioni Unite di riscrivere completamente tutti gli statuti, dal Fondo monetario internazionale all'Organizzazione mondiale del commercio.

Quanto pesa sull'attuale fase mondiale, caratterizzata da guerre combattute sul campo e guerre finanziarie, l'ascesa della tecno-oligarchia americana? È un fattore decisivo ed è sbagliato oggi sorprendersi per quanto sta accadendo. Libertà e democrazia secondo il transumanesimo di Thiel non sono più compatibili. Gli americani facevano sul serio già dal 2007 e noi europei li abbiamo sottovalutati, sbagliando. In realtà, avremmo dovuto vedere in rete i loro programmi di insegnamento, i docenti, il reclutamento degli studenti. Avremmo capito prima. Oggi pensiamo che il problema sia Donald Trump. No, è il trumpismo semmai, cioè il pensiero sottostante, che ha un suo fondamento anche filosofico oltre che teologico: quello di pensare che è necessaria una nuova forma di religione, una specie di tecno-religione. Secondo questa corrente di pensiero, la religione deve essere legata alle capacità degli esseri umani di crearsi la loro fede.

Concretamente, vuol dire che non esiste più una religione rivelata. L'approdo finale è che Dio può anche esistere, però è totalmente irrilevante. Per questo noi cattolici dobbiamo opporre resistenza a tutto ciò.

Quale sarà invece, alla luce del diffondersi di queste teorie, il futuro del capitalismo e dell'industria? Ci sono due risposte possibili, che interrogano in questo momento lo stesso mondo capitalista, che di fatto è al bivio. Da un lato c'è vede che in questa tendenza c'è la possibilità di allargare il proprio spazio e i propri affari all'infinito. Dall'altro ci sono i cosiddetti capitalisti *woke*, cioè quei capitalisti che si fanno carico anche delle conseguenze di natura sociale, soprattutto sul piano distributivo, conseguenti alla loro azione. Questa distinzione la vediamo molto bene anche in Italia, perché il capitalista della manifattura tradizionale vede con disgusto quanto sta avvenendo. Pensate agli effetti che ci saranno nelle aziende sull'organizzazione del lavoro. Due settimane fa Sam Altman, il co-fondatore di OpenAi, ha fatto una proposta: settimana lavorativa di 32 ore per tutti a parità di salario, creazione di un fondo sovrano nazionale, alimentato dalle stesse aziende dell'intelli-genza artificiale, che distribuisca dividendi a tutti i cittadini americani anche per compensare chi a causa delle nuove tecnologie perde il posto di lavoro. In pratica, chi ha determinato questa situazione pretende anche di definire cosa dovrà succedere in futuro, riscrivendo da sé le regole della democrazia e del welfare.

Che effetti può avere sulla tecno-oligarchia che sogna di abbattere le democrazie, il messaggio di Leone XIV? Il Papa ha avuto il coraggio di denunciare con grande chiarezza ciò che sta accadendo nella sua enciclica, ricordando ad esempio come nella storia moderna e contemporanea erano gli Stati a governare i processi di trasformazione tecnologica e non il contrario. Era la politica che dava la linea e chi si occupava di economia, in un modo o nell'altro cercava di seguirla, di adeguarsi. Questa concentrazione del potere nelle mani di pochi è un incubo. Nella "Magnifica humanitas", Prevost ha avuto il coraggio di indicare un percorso lungo il quale muoversi. Ed è il motivo per cui questa enciclica è stata salutata positivamente da tutti, forse meno che dalle Big Tech statunitensi americane.

Ha fatto riferimento alla necessità di una resistenza culturale, innanzitutto da parte dei cattolici. Da dove si deve partire? Direi che occorre partire dalla difesa della democrazia e su questo hanno già detto tutto i padri costituenti. Lo hanno fatto in modo molto chiaro. Teniamo conto che la nostra Costituzione per questa parte trae spunto dal Codice di Camaldoli, non dimentichiamolo. Metà dell'impianto culturale della nostra Carta è stato tratto pari pari dal Codice di Camaldoli. Pensate all'articolo 45, che tutela le forme di impresa senza scopo di lucro e riconosce il valore sociale delle cooperative. Anche l'articolo 118 è stato ridefinito dalla riforma del Titolo V e si basa sul principio di sussidiarietà, una parola che prima non c'era. In entrambi i casi si riconosce e si esalta il ruolo del Terzo settore, ribadendo in un certo senso il primato della

Anche l'Emilia-Romagna ha la sua legge sul suicidio assistito

AVANZA LA CULTURA DELLA INUTILITÀ

Dopo anni di confronti il Consiglio regionale ha approvato a larga maggioranza un discusso provvedimento, che però si limita a dettare l'organizzazione della morte con aiuto medico, visto che i criteri di accesso sono di competenza dello Stato (come ha chiarito la Corte costituzionale). La procedura è affidata al Servizio sanitario regionale.

L'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna ha approvato con 31 voti favorevoli e 12 contrari (7 i consiglieri assenti) la legge regionale che disciplina le modalità organizzative per dare attuazione alle sentenze della Corte costituzionale n. 242 del 2019 e n.135 del 2024 in materia di suicidio medicalmente assistito. È un passaggio che chiude un percorso lungo e complesso: dopo la Toscana e la Sardegna, diventa così la terza regione a dotarsi di legge apposita, in assenza di una normativa nazionale.

Il dibattito regionale era iniziato con il progetto di legge d'iniziativa popolare, validato dalla Consulta di garanzia statutaria nel 2023 e assegnato alla IV Commissione "Politiche per la salute e politiche sociali". Quel testo non era mai arrivato in Aula: la commissione aveva avviato audizioni e approfondimenti, ma non si era raggiunta una sintesi politica. Nel frattempo, le Aziende sanitarie avevano iniziato a ricevere richieste di verifica dei requisiti previsti dalla sentenza 242 e la Regione era intervenuta, nelle ultime battute del governo Bonaccini, nel febbraio 2024, dapprima con una delibera di Giunta, oggetto di ricorso al Tar, poi con atti amministrativi, istituendo il Comitato regionale per l'etica nella clinica (Corec) e adottando istruzioni tecnico-operative per evitare una gestione disomogenea dei casi.

Dopo l'Emilia-Romagna, anche il Veneto ha in questi giorni approvato una legge sul suicidio medicalmente assistito. Il dato politico e bioetico è ormai difficile da ignorare: su una questione che riguarda beni fondamentali come la vita, la cura, la libertà personale, la vulnerabilità e il ruolo stesso della medicina si sta formando una disciplina differenziata su base territoriale. Le leggi regionali si presentano formalmente come interventi di carattere organizzativo e procedurale, non come norme destinate a creare autonomamente un nuovo "diritto" al suicidio assistito. È questo lo spazio che la Consulta ha riconosciuto alle Regioni, entro limiti precisi.

Da un punto di vista bioetico occorre mantenere fermo un principio: provocare intenzionalmente la propria morte o cooperare direttamente alla sua realizzazione non può essere considerato una risposta moralmente adeguata alla sofferenza. La dignità della persona non viene meno con la malattia, la dipendenza, la perdita di autonomia o l'avvicinarsi della morte. Proprio nelle situazioni di maggiore fragilità la risposta della medicina e della società dovrebbe essere quella di rafforzare la cura, l'accompagnamento, il sollievo dal dolore, le cure palliative e il sostegno umano e familiare.

Questa posizione non esonera però dal confrontarsi responsabilmente con la situazione giuridica determinatasi dopo le pronunce della Corte costituzionale. Il suicidio medicalmente assistito rimane in Italia un fenomeno numericamente molto circoscritto; la sua rilevanza simbolica, culturale e ideologica è tuttavia molto superiore alla sua incidenza quantitativa. Pochi casi riescono a occupare stabilmente il dibattito pubblico e mediatico, producendo la percezione di una questione generalizzata e urgente.

Il problema diventa allora evitare che una possibilità eccezionale venga progressivamente trasformata in prassi ordinaria.

Per chi considera moralmente inaccettabile il suicidio assistito, intervenire sul piano legislativo non significa riconoscerne la bontà o la liceità morale. Significa piuttosto interrogarsi su come ridurre, per quanto possibile, il danno morale, culturale e sociale derivante dalla sua regolamentazione e dalla sua applicazione.

Uno dei nodi più delicati riguarda il rapporto con il Servizio sanitario e con la professione medica. Se il suicidio assistito viene progressivamente integrato nei percorsi ordinari del SSN e ricondotto ai normali compiti professionali del medico, si rischia una trasformazione profonda del significato stesso della cura: alla medicina, chiamata a curare, alleviare la sofferenza e accompagnare la persona, verrebbe affidato anche il compito di cooperare intenzionalmente alla sua morte. Per questo, qualunque disciplina intervenga in materia, dovrebbe mantenere distinta l'eventuale prassi applicativa del suicidio assistito dalle finalità proprie del SSN e dai doveri ordinari della professione medica, evitando che tale cooperazione assuma i caratteri di una prestazione dovuta.

Rimane poi il nodo decisivo della tutela delle persone vulnerabili. Una richiesta di morire non nasce mai in un vuoto sociale e relazionale. Può maturare dentro esperienze di dolore, perdita di autonomia, dipendenza dagli altri, isolamento, fragilità psicologica, precarietà economica, fatica familiare o percezione di essere diventati un peso. In simili condizioni, una decisione formalmente autonoma può essere profondamente influenzata dall'ambiente nel quale la persona vive.

Il rischio più insidioso non è soltanto quello di un abuso manifesto, ma quello di una trasformazione culturale nella quale alcune vite segnate dalla disabilità, dalla malattia cronica, dalla vecchiaia o da una forte dipendenza assistenziale possano progressivamente essere percepite, anche dagli stessi interessati, come meno degne di essere sostenute.

Per questo la tutela dei vulnerabili non può limitarsi alla verifica formale della capacità di intendere e di volere. Occorre accertare che la persona abbia realmente avuto accesso a cure palliative adeguate, terapia del dolore, sostegno psicologico, assistenza domiciliare, supporto sociale e sostegno alla famiglia. Sarebbe eticamente inaccettabile che difficoltà strutturali del sistema sanitario o assistenziale producessero una pressione indiretta verso la scelta di morire.

Una disciplina nazionale uniforme potrebbe certamente ridurre il rischio di una frammentazione regionale delle procedure e delle garanzie. Ma non risolverebbe, da sola, il nodo morale di fondo: la questione resterebbe quella del significato attribuito alla cura, della protezione della vulnerabilità e del limite oltre il quale la risposta alla sofferenza cessa di essere accompagnamento e diventa cooperazione alla morte.

La questione, in definitiva, non è soltanto stabilire chi possa accedere al suicidio assistito, in quali tempi e attraverso quali procedure. È decidere quale idea di cura, di medicina, di vulnerabilità e di solidarietà vogliamo porre alla base della nostra convivenza civile.

La testimonianza di Suor Laura dalla missione di Adwa

LA GUERRA È FINITA, MA LA FAME NO

Mentre i riflettori internazionali si sono spenti, nel cuore del Tigray, la lotta per la sopravvivenza non si è mai fermata. Ad Adwa, dove le conseguenze della guerra continuano a segnare la vita quotidiana, c'è una voce che non ha mai smesso di testimoniare la realtà: quella di Suor Laura. Ecco una parte dell'intervista che l'Associazione Amici di Adwa Le ha recentemente fatto.

In Italia arrivano poche notizie sull'Etiopia e sul Tigray. In questo momento di tensioni politiche, qual è la verità che circonda i villaggi e le zone che tu hai sempre frequentato e vissuto? "Parlo soprattutto di Adwa, ma tutta la regione sta vivendo una crisi dovuta a tensioni interne e politiche. Ci sono divisioni all'interno del Tigray che inevitabilmente ricadono sulla popolazione. Questo ha portato anche a misure punitive da parte del Governo federale. Per esempio, oggi non abbiamo più carburante ed è un dramma, perché tutti i mezzi di trasporto sono bloccati. In teoria ci sarebbero le macchine elettriche, però l'elettricità manca per parecchi giorni di seguito e veicoli che si adattino alla zona del Tigray, soprattutto per le nostre attività, sono difficili da reperire. Noi abbiamo tre ambulanze e due mezzi di servizio completamente fermi, per mancanza di carburante.
Al mercato del sabato andiamo con un carretto trainato da un mulo per fare la spesa, ma non possiamo certo raggiungere l'aeroporto o Macallè, distante centinaia di chilometri. Anche il costo della vita è aumentato in maniera impressionante, in tutto il Tigray e in gran parte dell'Etiopia. Noi non facciamo politica. Siamo operatori sanitari e sociali e ci confrontiamo ogni giorno con i problemi concreti della gente. Ora il costo della vita è il problema principale per il momento. Anche dal punto di vista sanitario la situazione è drammatica. Se ci sono casi gravi, non possiamo trasferire i pazienti. Le donne incinte, se riescono, partoriscono a casa; altrimenti vengono da noi con largo anticipo. Spesso sono troppo deboli e siamo costretti a ricorrere continuamente ai parti cesarei."

La popolazione ha ancora paura? Come dici spesso, sono sempre gli ultimi a pagare il prezzo più alto delle crisi. Cosa stanno vivendo oggi le persone di Adwa? È più forte la paura di un nuovo conflitto o lo sfinimento provocato dalla fame e dall'aumento del costo della vita? "Guarda, è un insieme di tutto questo. Prima di tutto devo sottolineare che Adwa e il Tigray non sono i soli a vivere una situazione del genere. Sapete quante guerre, guerriglie e conflitti ci sono nel mondo di cui nessuno parla, semplicemente perché non hanno importanza economica per la comunità internazionale? Sono proprio questi i luoghi in cui i missionari devono esserci. E, se ci sono già, devono restare. Noi siamo lì per la gente.
La gente ha paura. Ha paura di un'altra guerra. Quella che abbiamo vissuto e che ufficialmente è terminata nel 2022, in realtà non è mai davvero finita. È cominciata senza annunci ed è finita senza annunci. Né vinti né vincitori. Le notizie ufficiali hanno parlato di seicentomila morti. Noi, che avevamo l'ospedale aperto e che siamo rimasti lì, sappiamo che sono stati molti di più.
Il nostro ospedale è stato l'unico a rimanere operativo. Tutto il resto è stato distrutto: scuole, uffici, fabbriche. I raccolti sono stati bruciati, gli animali rubati o macellati. Persino le sementi sono state distrutte. Noi sappiamo cosa è successo. Il nostro ospedale, da solo, ha salvato migliaia di persone.
Tra le vittime ci sono state soprattutto donne e bambini. La cosa più orribile è stata vedere arrivare donne anziane di ottant'anni e bambine piccolissime, di pochi anni, vittime di violenze. Alcune erano già morte. Per altre abbiamo tentato interventi di pronto soccorso, pur sapendo che non avevamo alcuna possibilità di salvarle. E io, in quei momenti, riuscivo soltanto a dire: «Signore, ti ringrazio», perché per alcune di loro quella non sarebbe più stata una vita. È stato un genocidio, più che una guerra. Per questo la popolazione non vuole assolutamente rivivere tutto questo.
Sopravvivere è la sfida quotidiana. Sopravvivere sperando che non ci siano nuove violenze e sopravvivere alla fame. Io dico sempre che tra la fame e la guerra è più crudele la fame, perché non risparmia nessuno. Spazza via tutto, ricchi e poveri. Durante quest'ultimo conflitto credo ci siano stati più morti per la fame che per le pallottole. Ed è una cosa tremenda.
Adesso non c'è più la guerra, ma la fame continua. I beni non arrivano, tutto è bloccato. Non c'è servizio cargo aereo e non si può viaggiare su strada per la mancanza di carburante. E anche quando il carburante si trova, i costi sono talmente alti da rendere impossibili molti acquisti. Noi ci salviamo, grazie a Dio e grazie a persone come Giovanni, il nostro esperto agricolo. Abbiamo un progetto agricolo con mucche, conigli, pecore e qualche pollo. Produciamo frutta e verdura e così riusciamo a nutrire i pazienti dell'ospedale, i nostri dipendenti, le loro famiglie e tutte le persone che riusciamo a raggiungere. Ma non riusciamo ad arrivare a tutti. E allora dobbiamo anche accettare che non possiamo salvare il mondo. Ma a ogni morto ci si spacca il cuore. È una cosa a cui non ci si abitua mai. E non dovrebbe abituarsi neppure il mondo."

I giovani di Adwa continuano a sperare? "Io non ho mai trovato ragazzi così desiderosi di imparare, così curiosi, è un problema levarli dai banchi perché loro preferiscono studiare. Sanno che l'educazione è il loro futuro. In questo momento però io confesso che stanno scappando il più possibile, e non li giudico. Nel caso scoppi un altro conflitto, c'è il rischio che vengano di nuovo reclutati per combattere. Nell'ultima guerra hanno portato via i ragazzi di 12 anni, della seconda media per combattere. Sono stati i primi che ci hanno rimesso la pelle o che sono rimasti disabili. Avere ragazzi di 15-16 anni amputati: come faranno a vivere, che vita si costruiranno? La vita comincia a 18-20 anni, il futuro lo sogni e lo costruisci a quell'età e quindi il tentativo di fuggire io lo capisco.
Se io fossi una madre locale tenterei di mandare mio figlio all'estero, piuttosto che lasciarlo in una situazione del genere, perché in questo momento purtroppo ad Adwa l'unico faro di speranza siamo noi. Una missione con una grande scuola, un grande ospedale, però il futuro lavorativo in un paese messo come adesso l'Etiopia è veramente difficile da pensare.
È veramente questione di sopravvivenza, credo che il primo pensiero per quelli che restano sia "oggi cosa mangio? e cosa darò da mangiare a mio figlio?" Gli altri, se riescono, scappano."

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONARI E CONFLITTI

Il feroce conflitto in Sudan e quello decennale nella Repubblica democratica del Congo, aggravato dall'epidemia di Ebola. Il riaccendersi della violenza in Sud Sudan, nel Tigray in Etiopia. Ma anche gli scontri e i bombardamenti in Libano, l'insicurezza in Ciad, nel nord del Mozambico, nel nord ovest della Nigeria, il terremoto in Venezuela. Sono tante le situazioni di "guerre, violenze, tremende crisi alimentari, persecuzioni, ingiustizie, instabilità politiche, catastrofi naturali e migrazioni forzate" che sta sperimentando il mondo in questi anni, come ricorda la lettera che il Consiglio generale dei Missionari Comboniani ha inviato recentemente "alle comunità che vivono nelle terre della prova". Un gesto di vicinanza per stare accanto a chi vive "una sofferenza profonda, sia per le comunità comboniane, sia per le comunità cristiane".
Lo conferma al Sir da Lisbona il Superiore generale dei Comboniani padre Luigi Fernando Codianni. La sua voce rappresenta circa 1.470 comboniani nel mondo, originari di 48 Paesi e presenti in 41 Paesi tra Africa, America, Asia ed Europa. La maggioranza svolge la propria missione in Africa e quasi il 10% si trova ad affrontare ogni giorno prove durissime. Eppure, nonostante tutto, sceglie di restare accanto alla popolazione. Per questa coraggiosa presenza "nelle terre della prova" sono considerati nella lettera "maestri della nostra fede". Padre Codianni ci dice ora che la richiesta urgenza dei missionari sul campo sono soprattutto gli aiuti umanitari: "Cibo, vestiti e tutto ciò che è indispensabile per affrontare la grave carenza di beni di prima necessità nei mercati".

Perché il Consiglio generale dei Comboniani ha sentito il bisogno di scrivere questa lettera? Da tempo come Consiglio generale volevamo essere più vicini a queste situazioni. Guardando a quanto accade in Sud Sudan, Sudan, al confine tra Etiopia ed Eritrea, in Ciad, nella Repubblica Centrafricana, in Mozambico, ci rendevamo conto che da anni esiste una sofferenza profonda, sia per le comunità comboniane sia per le comunità cristiane. Abbiamo sentito il bisogno di mandare un segnale di speranza, dicendo: noi ci siamo. Anche se non siamo sul posto e siamo impegnati soprattutto nella gestione dell'Istituto, non dimentichiamo queste realtà. È stato anche un modo per ringraziare tutti i comboniani e i responsabili delle comunità, perché hanno scelto di restare e, proprio nei momenti più difficili, hanno deciso di non arrendersi.

Può farci un esempio tra le decine e decine di comunità comboniane che vivono nelle "terre della prova"? Penso alla comunità di Mumbere, nella Repubblica Democratica del Congo, dove continuano conflitti e violenze ad opera di gruppi ribelli di cui è difficile persino comprendere l'origine. Eppure, i comboniani hanno mantenuto aperto l'ospedale e sono rimasti accanto alla popolazione nonostante tutte le difficoltà. Nella lettera abbiamo scritto che queste comunità sono per noi maestri di fede, perché siamo edificati dalla loro testimonianza, dalla loro resilienza e dalla volontà di andare avanti nonostante tutto. Hanno scelto di restare e di essere un presidio di speranza in mezzo a queste realtà.

Che riscontro ha avuto la lettera? È stata molto apprezzata. È stata letta in tutte le comunità e nei vari progetti dell'Istituto, e molti ci hanno detto di essere contenti di sentire la vicinanza della Direzione generale.

I comboniani raramente arrivano al punto di chiudere le missioni. Conferma questa scelta di restare? Esatto. Oggi siamo l'unica congregazione maschile rimasta in Sudan. Certo, le difficoltà ci sono, ma insieme ai nostri confratelli abbiamo scelto di restare. Non ce la siamo sentita di tradire la fiducia delle persone. Vogliamo continuare a essere un presidio di speranza in queste situazioni. Lo stesso vale per Beirut, in Libano, dove continuiamo a mantenere aperta la casa di formazione pur sapendo che gli scontri e i bombardamenti non sono cessati. E così anche a Kosti, in Sudan: ogni notte ci sono droni che bombardano, eppure i confratelli sono rimasti. Non è una scelta eroica per dimostrare quanto siamo bravi. È il senso del dovere che ci spinge a non tradire la speranza di persone che vogliono continuare a vivere e a costruire il proprio futuro. Tra l'altro, proprio in Sudan stiamo accompagnando il ritorno delle persone verso Khartoum e gli altri centri. È un esodo al contrario, un rientro nelle proprie case.

Come sta andando il rientro delle persone a Karthoum, in Sudan? Bene. Abbiamo anche presentato alcuni progetti, perché i vescovi locali ci hanno chiesto di contribuire alla ricostruzione del tessuto delle comunità. Ci hanno affidato la formazione dei leader locali, perché molti di loro sono stati costretti a fuggire. Vogliamo quindi rafforzare le comunità cristiane, sostenendole nell'evangelizzazione e nella formazione.

E in Sud Sudan? Nonostante l'accordo di pace del 2018, le violenze sembrano riprendere. Sì, purtroppo è così. Anche monsignor Christian Carlassare, comboniano e vescovo di Bentiu, dove la tensione è costante, lo ha detto più volte: i conflitti stanno tornando, magari in forme meno visibili rispetto ad altri contesti, ma stanno riprendendo. Penso, ad esempio, alla zona di Fangak, dove la popolazione vive continuamente in una situazione di precarietà e di insicurezza.

Come si gestisce una comunità missionaria così grande in un contesto mondiale di conflitto permanente, considerando che lo scenario internazionale non lascia ben sperare? Per noi la cosa più importante è la presenza. Cerchiamo di stare accanto alle persone, di costruire insieme a loro percorsi che aiutino a gestire le tensioni e le difficoltà quotidiane. Purtroppo, a livello internazionale gli aiuti sono sempre più limitati. Le grandi agenzie stanno attraversando un momento difficile e questo rende tutti gli scenari molto più fragili. Così, insieme alle persone con cui lavoriamo, cerchiamo di costruire un presente meno duro possibile.

Anche i missionari fanno i conti con la diminuzione delle risorse per gli aiuti umanitari? Sì, certamente. Anche la decisione dell'amministrazione Trump di ridurre in modo significativo i fondi destinati alla cooperazione internazionale ha avuto un effetto a catena, aggravando ulteriormente la situazione. Noi come congregazione cerchiamo di fare quello che possiamo. Sono piccoli interventi, ma servono almeno ad alleviare le carenze più gravi che la popolazione vive ogni giorno.

Quali sono oggi le richieste più urgenti che arrivano dai missionari sul campo? Soprattutto aiuti umanitari: cibo, vestiti e tutto ciò che è indispensabile per affrontare la grave carenza di beni di prima necessità che si registra nei mercati. Abbiamo aperto una raccolta fondi per il Congo, in particolare per il Nord Kivu, e ora stiamo preparando un'iniziativa analoga per il Sudan.
Stiamo aspettando una lettera-appello da parte del vescovo di El Obeid, che ci aiuterà a comprendere meglio la situazione sul campo. Oggi vaste aree del Darfur e del Kordofan sono praticamente irraggiungibili. Appena avremo un quadro più preciso, come Istituto ci faremo carico di sostenere anche quella popolazione.